

Benevento - Capoluogo di provincia della Campania, antica città sannita, principato longobardo e fino al 1860, seppure a fasi alterne, appartenente allo Stato della Chiesa, Benevento è ancora oggi circondata dalla leggendaria fama di terra di stregoni, perché ritenuta per secoli principale luogo delle tregende italiane, al pari del Blocksberg (o Brocken) in Germania. Pur non mancando in Italia analoghi siti magici, nessuno di essi ha conosciuto la notorietà della città campana, la cui fama ispirò letterati, poeti (Agnolo Frenzuola, Giambattista Basile, Tommaso Garzoni, Francesco

Redi, Ippolito Neri, Lorenzo Lippi, Giuseppe Gioacchino Belli) e commediografi (Pietro Aretino, Anton Francesco Grazzini, Niccolò Piperno). Tale reputazione non mancò di raggiungere convinti demonologi come Anton Martín Del Rio, che alle tregende beneventane dedicò alcune righe nelle sue *Disquisitiones Magicae*, e si mantenne viva ancora nel Settecento, come testimoniano gli accenni alla città campana presenti nelle opere di alcuni dei maggiori controversisti della realtà stregonesca (Lodovico Antonio Muratori, Girolamo Tartarotti).

Una delle più interessanti testimonianze sulla tregenda, come fu concepita nella tradizione italiana, è un poemetto del XIX secolo, edito a Napoli e intitolato *Storia della famosa noce di Benevento*. Ritenuto di scarso valore poetico e drammatico, in questo componimento si trova fissato definitivamente il nucleo centrale della leggenda di Benevento: un «gran serpente» attorcigliato a un noce di «grandezza immensa», situato sulla riva del fiume Sabato (Sabbato), non molto lontano dalla città, il quale magicamente germogliava tutto l'anno e all'ombra della cui chioma si svolgevano le tregende, con la partecipazione di un gran numero di «streghe, stregoni e diavoli d'inferno», dediti a «far del male» e inavvicinabili dai profani, tenuti alla larga da «Satanasso» (COCCHIARA 1956). Dei due elementi principali della leggenda, l'albero di noce (*Juglans regia*) rappresenta una costante delle tregende italiane, come risulta anche dai processi contro Caterina de' Medici, giustiziata nel 1617 a Milano (FARINELLI-PACCAGNINI 1989), e Costanza, processata a San Miniato nel 1594 (CARDINI 1989), che confessarono entrambe di aver partecipato a raduni svoltisi all'ombra di un noce, sebbene non quello celebre di Benevento.

Numerose fonti medievali, colte e popolari, documentano della cattiva fama di cui godeva il noce a causa della presunta tossicità. Diffusa sin dall'antichità, ribadita da Aristotele, l'idea di pericolosità dell'albero avrebbe trovato addirittura conferma, secondo la tradizione medievale, nell'etimologia del suo nome, derivante dal verbo latino *nocere*: «il noce è detto da nocere perché molto nuoce», avrebbe sostenuto il domenicano Giordano da Rivalto (o da Pisa) nel primo Trecento. Nelle prediche invitava i fedeli a tagliare gli alberi di noce più grandi, poiché la loro ombra impediva la crescita di qualsiasi altra pianta. Racconti popolari contribuirono ad amplificarne la sinistra reputazione. Famosa la storia, di derivazione umbra, di un uomo risvegliatosi paralizzato, dopo essersi appisolato sotto un noce, e miracolosamente guarito da san Francesco. La tradizione attribuiva infatti all'albero il potere di ammorbidire il cervello di chi si fosse addormentato al riparo della sua umida ombra. A tale proposito nella sua *Quaestio de strigis* (ca. 1470) Giordano da Bergamo scrisse che uno dei luoghi più adatti in cui per «virtù del diavolo possono mescolarsi gli umori della fantasia della strega e formare immagini illusorie» era sotto un noce, perché, come affermava Aristotele, «essendo assai umido» è «oltremodo adatto al nostro cervello che è umidissimo» (ABBIATI-AGNOLETTI-LAZZATI 1984: 82-83). I pericolosi miasmi attribuiti al noce, tuttavia, non spiegano da soli la genesi della leggenda di Benevento.

Di un albero sacro, venerato dai longobardi di Benevento, ma non di un noce, si parla nella *Vita Barbati episcopi beneventani*, opera non anteriore al IX secolo (MONTESANO 1991). Dall'agiografia si apprende che esso fu stradicato dal vescovo Barbato, dopo che questi ebbe ottenuta dal duca Romualdo la promessa di rinunciare al culto superstizioso in cambio della vittoria sull'esercito bizantino, che assediava la città campana nel 663. Al culto era collegato un rito che consisteva in gare di abilità di cavalieri, i quali al galoppo dovevano riuscire a prendere una piccola parte della pelle di un serpente che pendeva dalla *sacra arbor*, che poi «superstiziosamente» mangiavano. Su questo culto dendrolatrico e teratolatrato, si sarebbe poi innestato il mito dell'albero satanico, secondo il classico schema della diabolizzazione di preesistenti tradizioni religiose attuato dalla Chiesa cattolica. Non tutti gli studiosi concordano però nel ritenere la leggenda di Benevento un retaggio mistificato del solo rito longobardo. Altri indizi,

al contrario, farebbero pensare ad una molteplicità di apporti, a cominciare dal culto ofidico, elemento interculturale di una religione dei serpenti diffusa in varie parti di Europa – e in particolare associato a Iside, assai venerata a Benevento, dove le era stato dedicato un magnifico tempio sotto Domiziano. Il ritrovamento nel 1903, insieme ad altre suppellettili, della cista mistica appartenente all'isèo, adorna del crescente lunare e sormontata sul coperchio dal sacro serpenteattorcigliato con la testa nel centro, convinse alcuni studiosi, che sarebbero stati proprio «i beneventani a tenere, nel culto istaco, il serpente sacro», consegnandolo in eredità ai pagani longobardi (CANGIANO 1927-1929: 61). Le modalità della scoperta (gli arredi sacri furono ritrovati tutti in un sito, a poca profondità, disposti a strati, senza malta) fecero ritenere ad un curatore degli scavi che il culto del serpente estirpato da san Barbato si riferisse principalmente «al culto di Iside», che sarebbe stato sradicato in tutta fretta dai longobardi infervorati e grati per la vittoria ottenuta sulle armi bizantine (MEOMARTINI 1904: 118-127).

Le prime tracce della leggenda diabolica si trovano in una lettera scritta nel 1420 da Mariano Sozzini all'umanista Antonio Tridentone, nella quale si racconta di riunioni di streghe nella cittadina campana. Di tregende beneventane, pur senza espliciti riferimenti all'esistenza di un noce, accennò Bernardino da Siena nelle sue prediche, tenute sul finire degli anni Venti del Quattrocento, responsabili con molta probabilità dei coevi processi istruiti contro fattucchiere nell'Italia centro-settentrionale (BERNARDINO DA SIENA 1962: 183-184). Proprio nel processo contro una guaritrice umbra, Matteuccia da Todi (1428), si incontra per la prima volta descritto il mirabolante viaggio fatto per recarsi alla tregenda sotto il nefasto noce di Benevento, preceduto dall'unzione con un unguento magico e dalla recitazione di una formula che, con piccole variazioni regionali, ricorre spesso in altri processi tardo medievali e moderni, e nella favole popolari: «Unguento, unguento / Mandame alla noce di Benevento / Supra acqua et supra ad vento / et supra ad omne maltempo». Da allora in avanti, nell'immaginario di inquisitori e demonologi e, per riflesso, in quello delle loro vittime, si consolidò la leggenda di una Benevento diabolica, formatasi sul tessuto mitico della *sacra arbor* longobarda e del serpente sacro istaco, cui si aggiunsero gli altri fantasiosi elementi alla base della credenza nella 'setta delle streghe'.

I processi furono senza dubbio il principale veicolo di diffusione della leggenda, accanto ai trattati di demonologia. Nel 1456 Mariana di San Sisto, condannata al rogo, confessò ai giudici di essersi recata al sabba sotto il noce di Benevento, dopo aver pronunciato una formula non molto dissimile da quella recitata da Matteuccia. Nel 1487 a Luzzano, nella diocesi di Como, alcune streghe confessarono di aver reso omaggio al diavolo Compagnone, apparso loro con un vestito nero e un berretto rosso, di avergli offerto un'ostia consacrata, di essersi cosparse il corpo con un unguento magico e di essersi quindi recate in volo fino al noce di Benevento (FAIENELLI-PACCAGNINI 1989: 48). Analoghe descrizioni, anche più dettagliate, si trovano nella confessione di una strega processata davanti al tribunale del Sant'Uffizio di Roma nel XVI secolo (CRAVERI 1980: 189). La formula recitata per recarsi al sabba è simile, mentre sono aggiunti particolari sulla tregenda (omaggio al diavolo, rinuncia al battesimo e alla fede, descrizione dei rapporti carnali con i demoni, organizzazione interna della congrega-stregonessa, calendario delle riunioni, ecc.).

Nella letteratura demonologica al noce beneventano si accenna nel *De strigimagarum demonumque mirandis libri tres* (Roma, 1521), opera dell'insigne teologo domenicano Silvestro Mazzolini (Priestis), dove si narra l'incredibile esperienza capitata a un piacentino che, divenuto stregone per amore di una ragazza, si era recato al noce, partecipando a un grandioso raduno di molte migliaia di uomini e donne. Echi della tregenda campana sono pure presenti in Paolo Grillando, fiorentino, uditore nelle cause

criminali, che nel suo *Utilissimus tractatus de sortilegiis conuque poenis*, contenuto nel *Volume praecclarissimum omnium tractatum criminalium* (Venezia, 1556), riferisce della confessione di alcune streghe sabine recatesi «sotto un arbore di noce nel territorio beneventano», dove era radunata «una grati moltitudine di uomini e di donne» per «adorare il maledetto Satanaso». Ma la definitiva sistemazione della leggenda è dovuta all'opera del protomedico beneventano Pietro Piperno, autore nel 1635 del *De nuce magi beneventanae*, poi tradotto in italiano con il titolo *Della superstiziosa noce di Benevento* (1640). In questo trattato, in realtà una vera e propria opera demonologica, Piperno non si limitò a identificare l'albero sacro venerato dai longobardi della leggenda di san Barbato con il noce maledico, ma si sforzò, senza successo, di dimostrarne la realtà, frutto della scienza diabolica, che poteva farlo apparire illusoriamente in qualsiasi momento (PIPERNO 1640: 96). Secondo il protomedico, le streghe non strevano alle tregende sotto il noce in sogno, ma, d'accordo con le più conseguenti posizioni demonologiche, in corpore, circostanza che rendeva necessaria una più attenta opera di sorveglianza da parte delle autorità secolari e religiose nei riguardi delle 'janare', termine con cui nel Sannio si indicano le fattucchiere e in generale le medichesse e le praticone.

Alla richiesta di maggior rigore contro le donnette superstiziose, non seguì tuttavia alcun episodio di persecuzione, tanto che sul finire dell'Ottocento il poliglotta e uomo di scienza Abele De Blasio lamentava il fatto che Benevento fosse tra le province d'Italia la più superstiziosa. «Ancor oggi le gabbie delle Corti d'Assise e gli sgabelli dei tribunali penali si vedono onorati dalle credute streghe e dai maghi tradottivi dalla benemerita arma dei Reali Carabinieri perché accusati di venefici, di truffe e di altri reati commessi a danno dei creduloni» (DE BLASIO 1900: 110). Una condizione di arretratezza contro cui nulla poteva la scienza, né la giustizia, poiché «questi saltimbanchi della medicina, dopo aver scontata, se pur l'avranno, qualche derisoria pena, acquisteranno nell'ambiente che li circonda più fama di prima» (*ibid.*: 166).

L'arretratezza che avrebbe reso possibile la sopravvivenza per così lungo tempo di miti, credenze e pratiche preesistenti alla cristianizzazione, pone oggi agli studiosi interrogativi sulle modalità che assunse non solo a Benevento, ma nell'intero meridione d'Italia, la confessionalizzazione post-tridentina. Soprattutto evidenzia l'esistenza di un'anomalia rispetto al centro-nord nell'atteggiamento assunto dalle gerarchie ecclesiastiche nei confronti delle superstizioni popolari. Sintomatica, sotto questo aspetto, è la tolleranza con cui la Chiesa nel Mezzogiorno guardò al variegato mondo della magia e della medicina popolare, a quelle antichissime credenze e pratiche che altrove, invece, già sul finire del medioevo, non esitò a trasformare in 'autentiche diavolerie'. Se si eccettua un gruppo di processi (forse duecento), citati da fonti non coeve, di cui si ignorano le imputazioni e andati dispersi nel 1860 (*ibid.*: 16), a Benevento solo in un caso, risalente al 1506, si ebbe la consegna di tre donne al braccio secolare per l'esecuzione della loro condanna a morte, al termine di un processo istruito dall'inquisitore fra Barnaba Capograsso (DI GESARÒ 1988: 385).

Il paradosso di una città nota per le sue tregende, ma dove non è rimasta traccia di fenomeni persecutori di vasta portata e soprattutto endemici, rappresenta un *case in point* della 'tolleranza' meridionale rispetto alla severità dei tribunali di fede e secolari dell'Italia settentrionale (si pensi alle vicende repressive che interessarono il Piemonte e la Lombardia). Per secoli le janare sembrano non aver costituito un problema per le autorità laiche ed ecclesiastiche, e sebbene a Benevento vi fosse uno dei più antichi e rinomati conventi domenicani, in cui fiorirono alcuni degli ingegni più illustri dell'Ordine, non risulta dai documenti a disposizione che per i predicatori le superstizioni popolari abbiano mai costituito una minaccia né uno scandalo, né materia per dissertazioni demonologiche, né per infervorate prediche (CIOFFARI-MIELI 1993). Tra le poche fonti che attestano una certa preoccupazione per la maga

popolare, a parte il libro di Piperno, peraltro rimasto inascoltato, e le assai tarde lamentazioni di De Blasio, sono le contumelie dell'ispettore sanitario di Cercemaggiore, Luigi Addonizio, che ancora sul finire dell'Ottocento richiedeva a viva voce l'intervento dei Reali Carabinieri per porre termine all'impunita attività di maghi e fattucchieri (DE BLASIO 1900: 166).

(P. PORTONE)

Vedi anche

Del Río, Martín Anton; Mazzolini, Silvestro (Prietas); Sabba; Stregoneria; Stregoneria, Italia

Bibliografia

ABBIATI-AGNOLETTI-LAZZATI 1984, AMABILE 1892, BERNARDINO DA SIENA 1962, BONOMO 1959, CANGIANO 1927-1929, CARDINI 1989, GIOFFARI-MIELE 1993, COCCHIARA 1956, CRAVERI 1980, DE BLASIO 1900, DI GESARO 1988, FARINELLI-PACCAGNINI 1989, MEOMARTINI 1904, MONTESANO 1991, PIPERNO 1640, PORTONE 1990, SUMMERS 1973

Benincasa, Orsola - Nata a Napoli tra il 1547 e il 1550, Orsola Benincasa, ultima figlia di una modesta famiglia di Cetara, che non poté permetterle di prendere il velo, visse da 'bizzoca' in casa con i fratelli. Quando iniziarono a manifestarsi i fenomeni estatici che avrebbero caratterizzato la sua spiritualità, l'arcivescovo Annibale di Capua, per sottrarla alla devozione popolare, ne autorizzò il trasferimento sulla collina di Sant'Elmo, dove la mistica visse fino alla fine dei suoi giorni attorniata da un crescente numero di devoti. L'evoluzione di questo libero ritiro in una Congregazione laicale fu reso possibile dal sostegno dell'oratoriano Alessandro Borla e dell'abate Gregorio Navarro, un ricco prelado spagnolo che acquistò la casa e il fondo rurale nel quale viveva la famiglia Benincasa e iniziò la costruzione della chiesa intitolata all'Immacolata Concezione.

Nel 1582 Orsola Benincasa si recò a Roma per esortare Gregorio XIII alla moralizzazione della Chiesa, secondo una tradizione di chiara ascendenza cateriniana. La mutata temperie spirituale rese inevitabile una verifica dell'ispirazione della donna da parte di una commissione di alti prelati della quale fecero parte Giulio Antonio Santoro, cardinale di Santa Severina, e Filippo Neri. Nonostante la presenza del Santa Severina, non si trattò di una vera e propria indagine inquisitoriale: non se ne trova traccia nei *Decreta* di quel periodo, anche se il nome della Benincasa ricorre negli appunti del cardinale relativi alle udienze concistoriali. L'indeterminatezza è probabilmente da attribuire al fatto che il Sant'Uffizio non aveva ancora chiaramente intrapreso la strada del disciplinamento religioso e sociale.

Rientrata a Napoli, la donna tornò al proprio ritiro affidata alla direzione spirituale degli oratoriani che Navarro aveva nominato eredi della proprietà di Sant'Elmo, poi riscattata da Orsola Benincasa grazie a una donazione. I teatini assunsero la direzione della comunità. Furono i veri artefici del progetto, realizzatosi dopo la morte della mistica (avvenuta il 18 ottobre 1618), di affiancare alla Congregazione un monastero di clausura. Con le oblate e gli eletti, che avevano nominato Orsola Benincasa protettrice della città, i teatini costituirono il gruppo di pressione dei processi di canonizzazione culminati nella proclamazione delle sue virtù eroiche (1793). Proprio l'impegno dei chierici regolari nell'alimentare il culto per colei che intendevano assumere come madre spirituale del ramo femminile dell'Ordine portò il Sant'Uffizio ad occuparsi della Benincasa. Nel fondo *Venerazione di persone non canonizzate o beatificate* si trovano due fascicoli che la riguardano. Quello del 1648 è di provenienza diocesana. Fa riferimento al tentativo dei teatini di stampare a Palermo, a nome dell'inquisitore Diego García de Trasmiera, una biografia della Benincasa colpita da censura. L'eco della vicenda non era ancora spento nel 1666, quando

l'inquisitore di Venezia, Agapito Ugoni, temendo una nuova manovra, si rivolse ai cardinali inquisitori in occasione della richiesta di stampa di una *Vita della Benincasa*, scritta da Lorenzo Crasso. Nel 1678, infine, il Sant'Uffizio fu sollecitato dall'inquisitore Domenico Cennini, vescovo di Gravina, e dette mandato all'arcivescovo di Napoli, Innico Caracciolo, di vietare con un editto la circolazione dell'immaginetta che ritraeva Orsola e san Gaetano ai piedi della Vergine, entrambi con una aureola sulla testa. La scarsa aderenza del modello agiografico della Benincasa al nuovo indirizzo segnato dai decreti di Urbano VIII è testimoniata anche dall'inclusione nell'Indice di alcune biografie scritte dal teatino Francesco Maria Maggio e da Giovanni Bagatta.

(V. FIORELLI)

Vedi anche

Filippo Neri, santo; Finzione di santità; Napoli; Santoro, Giulio Antonio

Fonti

ACDF, *Index, Protocolli* Q2, cc. 391-409v; ACDF, S. O., CL, 1665-1667, fasc. 15; ACDF, S. O., St. St., B 4-f, fasc. 8; ACDF, S. O., St. St., B 4-g, fasc. 23

Bibliografia

FIORELLI 2001, ILI, MAGGIO 1669, SEIDEL MENCHI 1966

Benvenuto da Orvieto - La prima notizia di Benvenuto da Orvieto è una sua sentenza che pronunciò in veste di *inquisitor heretice pravitatis in Roma et Romana provincia* il 22 gennaio 1266 in turbe in scala Capitolina contro un 'ricettatore' di eretici. Nelle sentenze riportate dal *Liber inquisitionis* di Orvieto è documentata l'attività che svolse assieme a Bartolomeo da Amelia tra il 17 aprile 1268 e il 22 gennaio 1269. Insieme pronunziarono quarantanove sentenze (di un atto, però, manca il testo); Bartolomeo da Amelia pronunciò il 7 settembre 1269 otto sentenze da solo. Mentre Bartolomeo era a Viterbo, Benvenuto emanò altri dodici giudizi. Può darsi che tra i due Benvenuto da Orvieto godesse di un certo primato: precede sempre Bartolomeo nelle intestazioni delle sentenze. Probabilmente esisteva una partizione nell'amministrazione dell'*officium inquisitionis* della provincia romana: Benvenuto aveva il suo ufficio e la sua abituale dimora ad Orvieto, mentre Bartolomeo sembra aver avuto il suo ufficio a Viterbo. A differenza della campagna d'Inquisizione del frate predicatore Ruggero Calcagni ad Orvieto (1239-1240 e 1249), le attività inquisitorie dei frati minori ebbero più successo, sia perché il clima politico era cambiato dopo la sconfitta dei ghibellini sia perché il catolismo perdeva progressivamente la sua attrattiva, sia, infine, perché gli inquisitori, essendo di Orvieto o delle vicinanze, erano pratici del luogo, conoscevano la situazione sociale e sapevano adoperare i metodi adatti. L'ultima notizia dell'attività di Benvenuto da Orvieto inquisitore è un frammento di un processo tenuto il 25 gennaio 1269 a Orvieto. A partire dal 1277 venne incaricato di varie missioni. Il 2 dicembre 1278 Niccolò III comunicò ad Alfonso X di Castiglia e a Filippo III di Francia di voler negoziare tra di loro nella disputa per il possesso della Navarra. Per questo inviò Benvenuto da Orvieto alla corte di Alfonso, mentre Giovanni da Viterbo si recò da Filippo III. L'intervento evitò la guerra per qualche anno. Da quanto si può ricavare da una lettera papale del 23 aprile 1278 Benvenuto stava per rientrare a Roma. Il 5 giugno 1278 il papa nominò Benvenuto da Orvieto vescovo di Gubbio e lo consacrò personalmente. Colpiscono i parallelismi tra la carriera di Benvenuto da Orvieto e di Bartolomeo da Amelia: furono insieme inquisitori ad Orvieto e nella provincia romana. Nel dicembre 1278 ambedue vennero incaricati da Niccolò III (Giangaetano Orsini), appena eletto ma non ancora consacrato papa, di missioni diplomatiche importanti. In questo contesto si deve notare che Giangaetano Orsini